

INTERVISTA | Adolfo Urso | Sottosegretario

Per l'Italia un obbligo in più All'Est già 35mila imprese

Gerardo Pelosi
ROMA

A venti anni dal crollo del muro di Berlino la crisi finanziaria dei Paesi dell'Est rischia di far calare una nuova cortina di ferro tra la vecchia e la nuova Europa. Ma l'Italia, insieme alla Germania, è il Paese Ue più interessato a scongiurare il crollo per la forte interdipendenza che ha saputo creare negli ultimi dieci anni con tutta quella regione. Per Adolfo Urso, sottosegretario allo Sviluppo economico e responsabile del commercio internazionale, le sorti dell'Est sono ormai intrecciate indissolubilmente al nostro stesso destino. Per questo serve un atto di grande generosità da parte delle istituzioni finanziarie internazionali ed europee. «Il messaggio che vogliamo dare alle imprese italiane è molto semplice - dice Urso a il Sole 24 ore - ogni eventuale ritirata da quei Paesi costerebbe immensamente di più al nostro sistema

«Ogni ritirata da quell'area costerebbe immensamente di più al nostro sistema»

d'imprese penalizzando proprio le aziende più competitive che hanno scommesso sull'internazionalizzazione».

La situazione è davvero così drammatica? L'Est può essere una nuova Argentina?

La situazione è difficile ovunque, anche in alcuni Paesi della vecchia Europa come Spagna, Grecia e Irlanda ma Ungheria e Lettonia hanno già utilizzato parte del pacchetto di aiuti da 25 miliardi di euro messo a disposizione dalla Commissione Ue. Ci sono problemi anche in Romania ma un punto interrogativo è rappresentato dall'Ucraina, il Paese più grande ai confini dell'Unione con 50 milioni di abitanti dove la debolezza finanziaria si somma alla fragilità politica. Dobbiamo evitare il contagio. Circoscrivere le aree deboli ed evitare quello che si è evitato con l'Argentina la cui crisi non ha travolto tutta l'America Latina e dove dal Brasile è venuta la risposta alla crisi.

Qual è il ruolo del Governo italiano per sostenere la presenza delle imprese in quella parte d'Europa?

In quei mercati abbiamo una presenza consolidata, siamo quasi ovunque il secondo partner commerciale, in alcuni Paesi anche il primo. Lì operano 35mila aziende italiane, 18mila solo in Romania. Nessuno di loro pensa di rientrare in Italia, semmai progettano di spostarsi più a Est. È una presenza strategica che vogliamo sostenere e rafforzare. Il 13 marzo sarò a Kiev in Ucraina con 160 imprenditori che prenderanno parte alle fiere di settore. Poi, ai primi di aprile, insieme ad Ice e Confindustria, andremo in Russia con Berlusconi per la più grande missione di sistema.

Nelle istituzioni europee si discute se rivedere o meno i criteri di adesione all'Euro creando corsie privilegiate per quei Paesi dell'Est in lista d'attesa che devono ancora com-

pletare i loro "compiti" a casa. L'adozione più rapida della moneta unica può essere una ricetta anticrisi?

L'euro, dove esiste, ha rappresentato finora uno strumento di stabilizzazione delle economie. In molti casi, ad esempio in Polonia e Romania, si punta con le monete locali alle svalutazioni competitive per rendere più convenienti le esportazioni come faceva l'Italia prima di aderire al sistema monetario. Ma è una misura miope che può funzionare a breve ma non offre alcun beneficio a medio e lungo termine.

Bers, Bei e Banca mondiale, hanno messo a disposizione per i Paesi dell'Est 24,5 miliardi di euro da qui al 2010. Dovrebbero fare di più?

La Bers ha avuto un ruolo centrale per traghettare le economie dell'Est verso le regole di mercato. Ora la situazione è cambiata e serve uno scatto di generosità perché dalle sorti di quei Paesi dipende, alla fine, il nostro stesso destino e la nostra sopravvivenza.

